



EMILIA ROMAGNA

Il metodo Renzi che sta dietro il derby tra Bonaccini e Richetti ■ ■ **R.F. CALVO A PAGINA 2**



ELEZIONI USA

Lezioni americane: primarie per vincere. E per rafforzare i partiti ■ ■ **A. FUNICIELLO A PAGINA 3**



EMERGENZA EBOLA

«Un vaccino? Non nel 2015» parla Lazzarin, del San Raffaele di Milano ■ ■ **L. MATARESE A PAGINA 5**

GOVERNO

La green economy che vorrei nello Sbocca-Italia

■ ■ **ERMETE REALACCI**

Quale idea di paese proporrà il governo Renzi nello Sbocca-Italia di venerdì? A partire dalla certezza che non usciranno dalla crisi come ci siamo entrati, che non sarà la politica economica dell'Adda passata a nuttata, per dirla col grande Eduardo, a rilanciare l'Italia. Serve un'idea di futuro, una missione condivisa capace di mobilitare i talenti dell'Italia che c'è, per cogliere le sfide e le opportunità che abbiamo davanti. Per questo il decreto Sbocca-Italia domani al varo del consiglio dei ministri deve avere un'anima e non essere un insieme disomogeneo di norme non in grado di

parlare agli italiani come è in parte stato il dl Competitività, come ha più volte detto il presidente del consiglio. Non serve riprodurre ricette del passato, come lunghi elenchi di grandi opere di dubbia finanziabilità e talvolta di dubbia utilità, vedi la Orte-Mestre. Anche se vanno ovviamente avviate quelle che servono al futuro come la Napoli-Bari.

La risposta alla crisi dell'Italia di Renzi deve essere concreta e al tempo stesso ambiziosa. Bisogna puntare su un'Italia che fa l'Italia: sull'innovazione, sulla qualità, sul made in Italy, sulla green economy.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ISTRUZIONE

La riforma della scuola, nulla sarà come prima

■ ■ **FRANCESCA PUGLISI**

Lo ha preannunciato in un tweet: la riforma della scuola sarà una vera rivoluzione. E sono certa che la promessa sarà mantenuta. Matteo Renzi dalle primarie, ai primi incontri da segretario con la direzione nazionale, al discorso di insediamento da presidente del consiglio, non ha mai smesso un minuto di parlare di scuola. Il primo effetto? Anche i media dedicano più spazio a quello che dovrebbe essere il principale motore della crescita del paese, la qualità del capitale umano.

Ha iniziato mettendo mano alla prima vera emergenza nazionale, l'edilizia scolastica, inve-

stendo risorse come mai prima per metterle in sicurezza, per costruire ex novo moderni ambienti di apprendimento, per rendere più belle le aule.

Lo ha fatto innovando e sburocratizzando il metodo di assegnazione delle risorse e di apertura dei cantieri, coinvolgendo direttamente i sindaci. Chi, meglio di loro, conosce le condizioni delle proprie scuole? Ma ora ha preannunciato per i prossimi giorni una grande sfida educativa per il nostro paese, a cui spero vogliano appassionarsi in tanti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LA NATO E LA LIBIA

Gli errori che l'Alleanza non deve più ripetere

■ ■ **ALESSANDRO MINUTO RIZZO**

Il termometro della congiuntura internazionale segna burrasca, e il vertice dell'Alleanza atlantica del 4 e 5 settembre - a Newport, nel Galles - acquista nuovo rilievo. Ci sono in giro per il mondo crisi a ripetizione, dal Sahel alla Nigeria, dalla Libia al Levante, dalle isole del Mar Cinese al nucleare in Corea. L'estremismo nelle sue varie forme si rinnova sotto i nostri occhi, Iraq e Siria insegnano. Non si sa bene come, ma tutti sentono un gran bisogno di "fornitori di sicurezza". Rappresentando in qualche modo il riferimento delle democrazie occidentali, il vertice di settembre è un'occasione da

non perdere per un ragionamento d'insieme. Ma sarà così?

Si è già scritto, su queste colonne, che la priorità della Nato dovrebbe essere il rafforzamento della sua dimensione politica. La difesa ha preso negli anni uno spazio esagerato, che finisce per ridursi a disputa sui bilanci delle forze armate, come se fosse il parametro unico di valutazione degli alleati. Con l'unico risultato di indebolire l'Alleanza, nata in altri tempi per far avanzare valori ed interessi comuni, cui ognuno contribuisce come può.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

RIFORME > NCD SI METTE DI TRAVERSO



Nessuna passeggiata, sulla giustizia si litiga

Renzi e Orlando cercano una mediazione. Il premier: «Meno ferie per i tribunali. E riusciremo a dimezzare le cause civili»

■ ■ **GABRIELLA MONTELEONE**

Sapeva bene che non sarebbe stata una passeggiata la riforma della giustizia, lo aveva detto Orlando, come lo sapete Napolitano che dall'alto Colle vigila con l'auspicio di girare la boa di vent'anni di guerra sul tema. Il fuoco e fiamme annunciato da parte delle opposizioni (FI e Lega, M5S neppure si è presentato) era messo in conto, ma pure nella maggioranza la quadra completa con Ncd va ancora trovata. Tant'è che alla vigilia del tanto atteso consiglio dei ministri di domani, dopo l'ultima riunione con i gruppi sulla parte penale, il guardasigilli ieri ammetteva che «sull'approccio e le priorità ci sono differenze» anche se c'è «condivisione» sui dodici punti in cantiere. Morale: sarà il consiglio dei ministri a discuterne e decidere, ma il "visto si stampi" su ciò che arriverà sul tavolo di palazzo Chigi lo daranno il premier Renzi e il ministro Orlando dopo un incontro per esaminare lo stato dell'arte.

I toni degli esponenti dell'Ncd sono distensivi, Enrico Costa parla di

«posizioni non del tutto coincidenti» e chiede «approfondimenti». Che le distanze su prescrizione, intercettazioni e impugnazioni ci siano non è una novità. La «sintesi» da più parti evocata potrebbe risolversi anche rinviando alcuni punti. Una decisione tutta politica che arriverebbe dopo un gran lavoro su tanta carne significativa messa al fuoco. Quel che è certo, comunque, è che domani sul tavolo di palazzo Chigi non arriverà la riforma delle intercettazioni a tutela della privacy (prima ci si confronterà con la stampa), né la riforma elettorale del Csm e la separazione delle funzioni di nomina delle toghe da quella disciplinare, e neppure la delega sulla revisione delle geografie giudiziarie (via alcune corti di appello).

Nel tentativo di ridurre i 180.000 processi l'anno che vanno in fumo, la riforma della prescrizione invece dovrebbe esserci, prevedendo il "congelamento" dei termini per non più di due anni dopo il deposito della sentenza di primo grado, ed una successiva sospensione per non più di un anno dopo la sentenza di condanna d'appello (il Pd ne proponeva invece il blocco con

l'esercizio dell'azione penale).

Sulla prescrizione come sui filtri che si vogliono introdurre per far ricorso in appello e in Cassazione Ncd storcerà il naso. Forza Italia promette invece battaglia durissima, anche sui reati contro la criminalità economica (falso in bilancio, autoridaggio). Nel pacchetto previsto c'è anche l'estensione del patteggiamento. Domani ci sarà certo il disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici e le norme per velocizzare il processo civile insieme ad un decreto legge (l'unico) per dimezzare l'arretrato delle cause civili, sul quale c'è ampia convergenza e che se pure risulta poco "stimolante" per il dibattito politico, ha un peso notevole sull'economia del paese dal momento che «vale un punto di Pil». E forse non a caso Renzi ieri sera rilanciava twittando: «Il nostro obiettivo è dimezzare entro mille giorni l'arretrato del civile e garantire il processo civile in primo grado in un anno, anziché tre come oggi». E in un altro tweet annunciava di voler dimezzare la chiusura estiva dei tribunali: «Solo 20 giorni».

@g_monteleone

MOSTRA DI VENEZIA

L'eroe antisocial di Iñárritu

■ ■ **PAOLA CASELLA** ■ ■

«Oggi anche i grandi giornali si attaccano a Twitter prima di farsi un'opinione». Alejandro González Iñárritu, il regista messicano di *Babel* e *Biutiful* che ha inaugurato ieri la 71esima Mostra del cinema di Venezia con la sua black comedy *Birdman*, ne ha per tutti, a cominciare dai mass media e i social network. Ed è sintomatico che il primo film in concorso al Lido attacchi così frontalmente, sebbene in maniera ironica e divertita, gli

organi preposti a promuoverlo. Ma questa edizione della Mostra si preannuncia così: sfrontata, impavida e poco disposta ad andare incontro all'esigenza di piacere a tutti. «Credo che i social media siano pericolosi perché la gente attribuisce loro il potere di validare o meno la propria esistenza e i propri pensieri, per non parlare del gusto personale di ciascuno», dice Iñárritu.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ROBIN

Barcone

Sarà davvero un gran passo

avanti quando tirando su una

donna esausta da un barcone

potremo annunciarle: sia

contenta signora, questa è

un'operazione Frontex Plus, non

più Mare Nostrum.

EDITORIALE

Com'è giusto, nasce in Emilia il Pd 2.0

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Ne hanno parlato per mesi e su un punto sembravano essere d'accordo: la selezione del candidato del Pd al governo dell'Emilia Romagna non avrebbe potuto e dovuto risolversi con uno scontro fratricida. Non per buonismo, ma perché sarebbe stato difficile far capire agli elettori le differenze politiche tra Stefano Bonaccini e Matteo Richetti, amici personali, entrambi del Modenese, personaggi chiave del momento topico dell'avvento di Renzi alla guida del Pd.

Invece finirà proprio così, perché la politica è sanamente fatta anche del confronto fra ambizioni personali di uomini e donne che hanno diritto a coltivare e perseguire i propri sogni. E sia Bonaccini che Richetti sono cresciuti nel consiglio regionale che ora vorrebbero guidare. Entrambi hanno contribuito prima ai successi della lunga epoca Errani e poi al rovesciamento di quel paradigma, almeno a livello nazionale. Negli anni ruggenti delle Leopoldi, Richetti era "l'emiliano" per definizione, tra i pochissimi, della squadra di Renzi. Il quale però vinse in anticipo le primarie del dicembre 2013 nell'estate precedente, quando Bonaccini (dopo essersi staccato da Bersani durante le votazioni drammatiche sul Quirinale) lo introduceva nelle Feste nella sua veste di segretario regionale, da Carpi a Bosco Albergati a Borgo Sisa vicino Forlì, in autentici, sbalorditivi e già risolutivi bagni di popolo.

I tentativi di mediazione su una candidatura "unitaria" non sono riusciti. Il motivo è nel Pd medesimo: un partito che è andato ormai troppo oltre, sulla contendibilità interna, perché si possano escogitare facili soluzioni condivise, a meno che tutti (ma proprio tutti) gli attori sulla scena non vi si ritrovino.

In questo caso, anche con la candidatura "unitaria" di Daniele Manca ci sarebbero stati comunque altri nomi in corsa, e poi non sarebbe giusto dimenticare l'oggetto vero della contesa. Che non è una posizione più o meno avanzata nella galassia renziana (come invece la vicenda verrà in parte raccontata), bensì il governo dell'Emilia Romagna: cioè una Regione chiave (solo) per il Pd ma per il presente e il futuro dell'Italia.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ PD

Emilia-Romagna, il metodo Renzi che sta dietro il derby Bonaccini-Richetti

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO
■ ■ INVIATO A BOLOGNA

Niente di nuovo, è il metodo Renzi. Lo scontro tra renziani doc, Stefano Bonaccini e Matteo Richetti, che animerà le primarie per la scelta del candidato dem in Emilia-Romagna non stupisce chi conosce bene il leader del Pd. Ed è anche una lezione per il futuro: se qualcuno pensa di andare a bussare a palazzo Chigi per vedersi risolvere beghe locali, sarà cordialmente respinto.

Non che il premier non abbia provato a trovare una soluzione per la querelle nella regione rossa. Quando Bonaccini e Richetti erano già lanciati uno contro l'altro, a Renzi era stata proposta dal governatore dimesso Vasco Errani una possibile via d'uscita: Daniele Manca. Renziano della seconda ora, ma per il quale il

premier si era già speso nella campagna elettorale comunale a Imola, su di lui ci sarebbe stata la convergenza dei bersaniani, tanto che si era parlato di un "patto" sottoscritto con l'ex segretario.

In realtà, Renzi aveva mantenuto non poche perplessità, dovute soprattutto allo scarso *appeal* elettorale di Manca (verificato anche con un apposito sondaggio), soprattutto se confrontato con quello di Richetti e Bonaccini.

È su quest'ultimo, in particolare, che il premier riversava le proprie speranze, anche se avrebbe voluto mantenerlo accanto a sé a Roma con un ruolo rilevante nel partito: per lui era già pronto il posto di responsabile organizzazione nella nuova segreteria, con una possibile promozione a vicesegretario. Prima di tutto, però, vengono i voti. E Renzi,



dopo le europee, vuole fare il pienone anche alle regionali. Per non parlare del malumore crescente all'interno del Pd regionale per la brutta immagine che si stava dando, aggravata dall'ipotesi di una candidatura av-

vertita come imposta dall'alto.

Ormai convinto a "sacrificare" Bonaccini, a Renzi è rimasta la spina Richetti. L'ex *golden boy* del renzismo è stato progressivamente emarginato dal cerchio ristretto del segretario, subendo la stessa sorte di altri prima di lui. È stato indicato spesso come possibile nuovo capogruppo del Pd alla camera, o almeno vice. Ma non se ne è mai fatto niente. Né sembrava alle viste un ingresso al governo come sottosegretario al primo rimpasto utile.

Da qui la volontà di Richetti di "pesarsi" alle primarie, foss'anche solo per dimostrare la propria forza.

Quando i due contendenti si sono presentati separatamente a palazzo Chigi, per chiedere a Renzi di risolvere la questione, si sono sentiti rispondere: «Io non offro nien-

te a nessuno in cambio di un ritiro. Se volete scontrarvi, fatelo. E in bocca al lupo a entrambi».

Metodo Renzi, appunto. Disposto a spendersi personalmente solo per un numero ristrettissimo di fedelissimi, ma per niente intenzionato a dare l'idea di un capo-corrente, che con scelte imposte aggira la competizione aperta, anche tra i suoi. Lo ha già dimostrato alle "parlamentarie" del 2012, dalle quali furono costretti a passare nomi del calibro dello stesso Richetti, di Simona Bonafè, Davide Farone, Giorgio Gori, Salvatore Vassallo, con esiti non sempre positivi. Lo dimostra la sua (sincera) disponibilità a introdurre le preferenze nell'Italicum, costretto a "bloccare" il capolista solo per venire incontro alle richieste di Berlusconi.

@rudyffe

■ ■ GOVERNO

Sblocca Italia prende corpo. E Renzi fa il punto con Landini sulle crisi industriali

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

«Non male questo fine settimana: giustizia, sblocca Italia, nomine europee, poi scuola», ha twittato ieri mattina Matteo Renzi, snocciolando il menu della ripresa delle attività del governo, dopo la pausa ferragostana. Il tavolo del consiglio dei ministri di domani è stato apparecchiato per la grande occasione, la riunione che segna l'inizio dei "mille giorni": ma nelle cucine di palazzo Chigi e di via Venti settembre le ore di vigilia non sono serene. Il premier è impaziente, il superministro dell'economia Padoan invita alla prudenza. In cima alle loro preoccupazioni c'è lo Sblocca-Italia che inizia a prendere forma. Una

parte sarà contenuta in un decreto, un'altra finirà nella legge di stabilità per il 2015 di cui «la *spending review* sarà strumento guida», ha sottolineato Padoan al *Corriere della Sera*. Sblocca-Italia e legge di stabilità viaggiano in parallelo: per un'esigenza di chiarezza legislativa – e per evitare obiezioni del Quirinale sui rischi di decreto omnibus – e per una questione di coperture. Perciò c'è nervosismo tra i ministri, chiamati a tagliare i budget in questo "anticipo" di approccio alla legge di stabilità: oggetto di confronto tra Renzi e Padoan e di approfondimento da parte degli uffici tecnici e legislativi di palazzo Chigi e del Mef. Non soltanto «l'intero governo sarà coinvolto per identificare gli obiettivi dei risparmi di spesa quantitativi» – preservando l'efficienza dei servizi pubblici, assicura Padoan –

ma della stessa *mission* saranno protagonisti «anche le regioni e gli enti locali». Così, mentre si apre di fatto il dossier della legge di stabilità, Renzi ha incontrato Sergio Chiamparino, presidente della conferenza delle regioni. Oggi invece una riunione tra il ministro delle infrastrutture Lupi e Padoan precederà un pre-consiglio dei ministri. Sblocca Italia è entrato nella fase più delicata: si tratta di selezionare obiettivi e definire la collocazione delle norme, in parte attingendo a fondi già disponibili, impegnabili da subito o da svincolare in tempi brevi. Nuovi lotti ferroviari e nodi autostradali, opere minori, scuole, riqualificazione urbana e interventi di risanamento idrogeologico, incentivi al finanziamento privato alle infrastrutture, semplificazioni sull'edilizia, disboscamento delle ex mu-

nicipalizzate. Tra le scintille in maggioranza sulla giustizia e con il popolo della scuola che attende di conoscere le linee guida della riforma, ieri Renzi ha anche incontrato a lungo il segretario Fiom Landini per fare il punto sulle crisi industriali. Perché sullo sfondo, col pensiero agli oltre tre milioni di disoccupati e a Bruxelles, c'è sempre il tema dei temi: il lavoro, cuore della scommessa sulla credibilità dell'Italia, per tornare ad essere competitiva e a crescere. È la sfida del *Jobs act*, legge-delega all'esame del senato: ammortizzatori sociali, politiche attive, semplificazione della gestione dei contratti e riordino delle loro forme, tutele per la maternità. Entro l'anno dev'essere legge, esige Renzi. Poi ci penserà il governo, massimo in sei mesi, ad esercitare le sue deleghe.

@francelosardo

■ ■ IMMIGRAZIONE

L'Italia ottiene Frontex plus e prova a chiudere la stagione di Mare nostrum

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Entro la fine di novembre partirà Frontex plus, un sistema potenziato di pattugliamento comunitario della frontiera sud dell'Ue, e così l'Italia potrà cominciare a smobilizzare la decisiva ma costosissima operazione Mare nostrum, nata all'indomani della strage di Lampedusa dell'ottobre 2013. Questo sì è deciso nel vertice fra il ministro dell'interno Angelino Alfano e il commissario Ue con delega all'immigrazione Cecilia Malmström dopo una lunga fase di trattative e molte insistenze italiane.

Il nostro paese porta a casa un risultato non scontato, anche se rimane da verificare quale sarà la risposta degli stati membri al bando con cui la Commissione chiederà gli uomini e i mezzi necessari. Un riconoscimento delle esigenze di presidio dei confini mediterranei dell'Ue e del ruolo

italiano nel medesimo.

Ma ancora una volta l'Europa fornisce, almeno per ora, una risposta difensiva e non politica ai cambiamenti epocali a cui si deve la pressione migratoria sulle nostre frontiere. Perché Frontex plus è appunto un sistema di pattugliamento potenziato che opererà nelle acque territoriali Ue e non a ridosso delle coste libiche (una cosa che può funzionare da deterrente alla partenza di barconi inadeguati a tenere il mare). Ma, per esempio, nessun riferimento è stato fatto alla costituzione di corridoi umanitari (luoghi protetti in cui i profughi possano presentare la richiesta di asilo) sotto l'egida Onu nei paesi di transito. Una materia, questa, di competenza del Consiglio europeo, e non della Commissione: ma anche qui rimane da vedere se in quello di ottobre, dove il tema è in agenda, verrà fuori qualcosa.

E del resto Frontex plus, sottolineano sia Alfano sia Malmström, «non è sovrappo-



ponibile a Mare nostrum», che è molto di più di una forma di pattugliamento: è anche un'operazione umanitaria, senza la quale realisticamente si conterebbero oggi ben più del già gigantesco numero di morti (quasi 2000) dei primi otto mesi del

2014. Frontex plus sarà un intervento «di complemento» (Malmström), che «offrirà tutte le basi per superare Mare nostrum» (Alfano). Da capire chi si occuperà dei profughi che, nelle more dei pattugliamenti, verranno soccorsi, e cioè

presso quale paese i migranti potranno fare richiesta di asilo, visto che l'operazione è europea e i mezzi verranno messi a disposizione dai singoli stati. Questione su cui storicamente si incagliano le trattative in sede Ue: i paesi del Nord, verso i quali sono diretti i più e che negli anni hanno accolto un gran numero di rifugiati, non intendono allargare ulteriormente le maglie della (propria) accoglienza.

Nel frattempo, insieme ai tecnici di Frontex, gli esperti del Viminale e della marina militare faranno nei prossimi giorni l'elenco di ciò che serve per far partire Frontex plus. La Commissione stanzerà fondi per incrementare il bilancio dell'Agenzia Ue (oggi 80 milioni l'anno). Ma Malmström ha anche invitato l'Italia, in qualità di presidente di turno Ue, a fare pressione perché gli stati membri aprano i cordoni della borsa. Presto non sarà più lei ad occuparsi del dossier.

@gozzip011

■ ■ UCRAINA

Putin non ha fretta di superare la crisi. E Kiev teme il collasso economico

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

Un'altra offensiva dei ribelli filorussi, ieri. Sempre sulla costa del Mar d'Azov, in aree tornate da settimane sotto il controllo dei governativi. Sembra il tentativo di aprire un altro fronte, magari per rallentare la morsa esercitata dall'esercito e delle milizie volontarie di Kiev intorno a Lugansk e Donetsk. Non si capisce come i filorussi siano riusciti a infiltrarsi tra le linee nemiche. Le fonti militari di Kiev, al solito, denunciano l'appoggio russo da oltre confine.

Il punto, comunque, è che il faccia a faccia dell'altro ieri a Minsk tra Putin e Poroshenko, tenuto conto degli sviluppi sul campo di battaglia, è stato tutto tranne che risolutivo. Non che dovesse sancire una svolta. Su questo anche Angela Merkel, nella sua recente visita a Kiev, era

stata realista. Ma l'impressione è che sia stato totalmente vano.

Sul sito del Cremlino è possibile leggere le risposte che Putin ha dato a vertice concluso ai giornalisti. Sono indicative. Ha sminuito il recente sconfinamento di dieci militari russi in Ucraina, affermando che anche dei soldati ucraini sono stati pizzicati da poco oltre confine. Ha ribadito che gli Accordi di associazione e il trattato di libero scambio tra Bruxelles e Kiev – *casus belli* dell'intera faccenda ucraina – danneggiano così come sono l'economia russa, lasciando intendere che potrebbero fioccare contro misure commerciali notevoli nei confronti del vicino. Ha fatto capire che il tema delle forniture energetiche costituisce un nodo tanto critico quanto irrisolto nei rapporti Mosca-Kiev-Bruxelles. Ha infine dichiarato che la Russia può facilitare i negoziati sulla normalizzazione dell'ex repubblica sovietica, ma non prendervi parte. La guerra è una

faccenda interna dell'Ucraina e suo quindi è il compito di fluidificare le cose. Come a dire: Poroshenko farebbe bene a sedersi al tavolo con i ribelli. Cosa che il capo di stato ucraino rifiuta categoricamente.

Putin sta aspettando che il tempo giochi a suo favore, incartando Poroshenko. I rubinetti chiusi in inverno e le restrizioni commerciali sull'export verso l'Ucraina e sull'import da quest'ultima sono minacce che, accoppiate al clima economico pessimo e al confronto militare in corso, possono piegare Kiev.

Diversamente da Putin, Poroshenko avrebbe anche una certa fretta. Vorrebbe chiudere la partita a est. Ma probabilmente ha intuito che non è cosa di breve periodo. Si spiegherebbe così la convocazione delle elezioni anticipate a fine ottobre. Poroshenko, forse, vuole evitare che le forze più nazionaliste (sono in crescita nei sondaggi) avanzino al punto da sfilargli il con-

trollo del paese, dato che la zavorra economica e la mancata chiusura del conflitto a est potrebbero irrigidire le posizioni degli elettori.

L'incontro di Minsk non è stato risolutivo: ieri ancora una offensiva dei filorussi

Quanto all'incontro con Putin, il Polish Institute of International Affairs, *think-tank* di Varsavia attento allo spazio post-sovietico, suggerisce che il vero interesse di Poroshenko fosse non tanto il dialogo con Putin, ma dimostrare che la Russia non vuole abbassare l'asticella della tensione e continuerà, lì a est, a soffiare sul fuoco. Mossa che potrebbe servire – appunto – a contenere le pulsioni radicali alle urne, dimostrando che se la guerra a est prosegue non è perché le forze armate di Kiev e la presidenza non sono risolte: è la Russia che lo vuole.

@mat_tacconi

Lezioni americane: primarie per vincere

Midterm

Tempo di elezioni negli Stati Uniti, i due schieramenti scelgono i loro candidati. Con le primarie, anche quando l'esito del voto è scontato. Uno strumento che rafforza i partiti

ANTONIO
FUNICIELLO

Tempo d'elezioni in America: a novembre si rinnova gran parte di Senato e Camera e ben 36 stati (su 50) sono chiamati al voto per scegliersi il nuovo governatore. E quando in America è tempo di elezioni, è tempo anche di primarie. Da marzo, in tutto il paese, democratici e repubblicani sono impegnati in un autentico *tour de force*. Il partito dell'asinello guarda con più preoccupazione alle elezioni di novembre, daccché i repubblicani, nonostante siano molto divisi al loro interno, dovrebbero riprendersi la maggioranza al Senato e strappare qualche governatore. Un voto contro Obama, si dice. Intanto le primarie impazzano e i dem si danno un gran da fare, anche se di competizione vera in queste primarie non c'è neanche l'ombra. Mentre questo articolo va in stampa, per esempio, in Florida e Vermont i dem sono impegnati nelle primarie per la carica di governatore. E ancorché chi scrive non sia ancora in possesso di alcun scampolo di risultato, il lettore può star certo che in Florida, stato a guida repubblicana, vincerà Charlie Crist; in Vermont, il governatore in carica Peter Shumlin. E il lettore può essere altrettanto certo che saranno entrambe vittorie schiacciati.

Nessuna sfera di cristallo. È che da marzo ad oggi, le primarie democratiche per la scelta del candidato governatore non hanno riservato alcuna sorpresa. Anzi, a dirla tutta, sono state un po'... noiose. Almeno dove si sono svolte. Eh già, perché dei 29 stati in cui i democratici sono stati chiamati a scegliersi il proprio candidato, in 11 l'hanno fatto

senza primarie. E degli undici scelti senza primarie, solo due erano governatori in carica. Gli altri nove? Li ha scelti il partito locale in accordo con quello federale. Nei diciotto stati, invece, che hanno indetto primarie secondo le leggi vigenti, il candidato uscito vincente ha fatto suoi, mediamente, sette volte i voti del primo (o dell'unico) tra gli sconfitti. Sette volte! Certo, c'erano la bellezza di quattro governatori in carica che hanno tutti vinto con risultati superiori al 90 per cento (ad eccezione della California, che fa delle meravigliose primarie chiamate "*nonpartisan blanket*": cioè primarie a cui partecipano tutti, democratici, repubblicani e indipendenti, che il governatore in carica Jerry Brown ha vinto solo col 54,4%, ma il primo democratico dopo di lui è arrivato decimo con lo 0,9%). Tuttavia se si escludono i quattro governatori in carica dal totale dei diciotto di cui sopra, si scopre che i quattordici candidati democratici, che hanno vinto le loro primarie, hanno racimolato due volte e mezzo i voti del candidato sconfitto.

Le cose non cambiano se si passano ad analizzare le primarie che mettevano in gioco una candidatura blu per un seggio all'appetitosissimo Senato (il collegio elettorale è sempre lo stesso e corrisponde al perimetro dell'intero stato). Da marzo ad oggi, si sono decise le candidature democratiche per 27 preziosi seggi senatoriali. Ben nove senza primarie! (Loro le chiamano candidature "*uncontested*"). Solo in cinque di questi casi si è trattato di un senatore in carica talmente forte da non essere messo in discussione nel suo ruolo; per gli altri quattro candidati ha deciso il partito. Nelle

restanti diciotto primarie, chi ha vinto l'ha fatto riscuotendo sei volte e mezzo i voti del primo (o dell'unico) tra gli sconfitti. Quasi lo stesso spread delle primarie per la candidatura a governatore. Se dal computo dei diciotto si escludono i sei senatori in carica che, come i governatori in carica, hanno passeggiato alle primarie, il distacco dei restanti dodici vincitori resta comunque di tre volte e mezzo i voti del primo (o dell'unico) tra gli sconfitti.

Conclusione: che sia in gioco uno stato o un seggio al Senato, tra i democratici c'è sempre uno/a che travolge l'avversario; e questo tracotante vincitore è sempre quello che, prima di correre, fa proprio il sostegno del partito, locale e federale. Talvolta con un *endorsement* ufficiale, talaltra con un ufficioso. Talaltra ancora perché gli esponenti principali del partito locale e/o federale si coalizzano per sostenerlo/a. Che le primarie americane siano "*uncompetitive*" lo sanno, d'altronde, tutti quelli che hanno letto uno tra i tanti libri in lingua madre pubblicati sull'argomento. Ma lo sanno anche quelli che seguono la cronaca politica statunitense tutto l'anno (e non per pochi giorni ogni quattro anni, magari nella settimana che precede il voto per la Casa Bianca).

Cento anni fa, i democratici del sud dell'America s'inventarono le primarie perché in molti stati meridionali vigeva un regime monopartitico. Le società di quegli stati avvertirono la necessità di introdurre all'interno della loro comunità, e della loro organizzazione, la dialettica democratica, e pensarono alle primarie. L'esperimento riuscì. E riuscì al punto che i due bolsi partiti nordamericani, nel corso dei decenni, poterono grazie alle primarie combattere la burocratizzazione interna, avvelenata dalla autoreferenzialità e dalla corruzione.

I vertici politici di quei partiti non furono eliminati in favore di una formazione che non prevedesse gruppi dirigenti e leadership: non si dà in natura e nel consorzio umano una struttura organizzata, di qualsiasi tipo, priva di qualcuno che la diriga. I vertici di quei partiti furono felicemente indotti a svolgere il ruolo di guida di strutture selettive di classe dirigente (a questo servono i partiti in democrazia). Furono spinti, a dirla tutta "costretti", a scegliere candidati alle cariche elettive che godessero di reale *simpatia* tra i loro elettori.

E il nuovo metodo funzionò perché incrementava quella partecipazione popolare essenziale per vincere le elezioni vere. Tutto il processo di selezione diveniva così più trasparente ed efficiente. E, ben presto, i primi a goderne dei benefici furono proprio quelle élite politiche a capo dei due partiti. Invece di ostacolare l'affermazione delle primarie, impararono a convivere. Impararono a servir-sene.

Le primarie sono uno strumento della politica. Uno strumento che, se funziona bene, compatta il partito intorno al candidato più forte per vincere le elezioni vere, intorno al quale le minoranze interne si coalizzano non per buon cuore, ma per manifesta inferiorità. Il buon cuore, in politica, non esiste. Chi perde le primarie deve trovare convenienza nel sostenere chi ha vinto. E non c'è migliore convenienza di quella prodotta da una vittoria schiacciante e senza appello.

P.S.: S'intende che ogni riferimento alle primarie di casa nostra sia puramente voluto.

@AntFunicello

... NATO E LIBIA ... Gli errori che l'Alleanza non deve ripetere

SEGUE DALLA PRIMA

ALESSANDRO
MINUTO RIZZO*

Vista la sua esperienza e l'estesa rete di partenariati l'Alleanza atlantica potrebbe contribuire in più modi, dalla prevenzione delle crisi a diventare un centro di pensiero sui grandi temi strategici.

È la crisi in Ucraina a dominare l'agenda e le azioni in corso fanno supporre che il vertice confermi le priorità future verso l'Europa orientale. Il segretario generale Anders Fogh Rasmussen è su queste posizioni: è arrivato anche a definire come molto probabile un attacco militare russo. Valutazione mostratasi peraltro errata. C'è da augurarsi una maggiore ponderatezza nel suo successore desi-

gnato, il norvegese Jens Stoltenberg.

Certo i temi europei non vanno sottovalutati: Vladimir Putin si muove unilateralmente; Mosca non può spostare i confini in Europa come vuole, rincorrendo le sue ambizioni. La vicenda dell'annessione della Crimea avrebbe dovuto svolgersi in tutt'altro modo. Ed è giusto mostrare alla Russia che in questi casi si deve pagare un prezzo. Ma l'Alleanza atlantica non può avere come solo orizzonte quello di diventare il baluardo verso est dei paesi baltici e dei loro vicini. Una grande organizzazione - così rappresentativa - può servire a molto di più.

Nel dibattito interno i paesi dell'Europa centrale e orientale pesano molto: premono non da oggi per spostare a est il centro di gravità della

Nato, considerandolo come primario interesse nazionale.

Preoccupazioni comprensibili, ma paesi come l'Italia hanno tutto l'interesse a sottolineare la drammatica realtà del Mediterraneo, che è ormai in fiamme da tempo.

Dal nostro punto di vista il caso della Libia è quello che pesa di più, per tante ragioni. Che vanno dalle importazioni energetiche, messe a rischio, all'immigrazione selvaggia per mancanza di qualsiasi autorità sull'altra spon-da. Ma c'è un argomento che pesa più degli altri in un dibattito euro-atlantico: cioè che per la prima volta, con la Libia, l'Alleanza atlantica ha compiuto un'operazione milita-

re senza poi occuparsi delle sue conseguenze. Non è un bel precedente, poiché è noto che le crisi non si risol-

vono senza far seguire aiuto e assistenza alla fase bellica. Non è stato così in Bosnia, in Kosovo, in Macedonia, dove la Nato è stata presente per anni per poi lasciare il passo all'Unione europea. Né in Afghanistan.

Sappiamo tutti come sono andate le cose e che la Francia ha preso l'iniziativa militare contro Tripoli insieme al Regno Unito. Poi si è preferito far entrare in gioco

l'Alleanza, pensando che un quadro multilaterale fosse comunque preferibile ad un'azione per più versi anomala.

Non ci deve neanche sfuggire che dall'esterno la Libia è vista come un paese di prevalente interesse italiano. Ci sarebbe quindi bisogno di un'iniziativa politica forte per avere un risultato concreto dal vertice.

Dovrebbe essere un mandato per un programma di *Institution Building* e di assistenza nei settori della sicurezza dove l'Alleanza ha una comprovata esperienza, magari con la nomina di un rappresentante speciale che assicuri un effettivo coordinamento. Non sfugge come il compito sia difficile, però ci sembra giusto che tutti gli orologi dell'organizzazione siano portati alla stessa ora, dal Baltico al Mediterraneo.

* Alessandro Minuto Rizzo è stato vice-segretario generale della Nato dal 2001 al 2007



GOVERNO

La green economy che vorrei nello Sblocca-Italia

SEGUE DALLA PRIMA

ERMETE
REALACCI

Per rilanciare poi l'economia interna, oltre a una maggiore equità come si è cominciato a fare con l'operazione degli 80 euro, è utile partire dal pieno e immediato impiego delle risorse già disponibili e dai fondi comunitari per avviare un vasto piano di piccole opere legate alla manutenzione e alla messa in sicurezza del territorio e alla depurazione delle acque.

Temi su cui sta lavorando l'unità di missione coordinata da Erasmo D'Angelis. Un ruolo centrale deve poi svolgere il rilancio di un'edilizia legata alla qualità, al risparmio energetico, alla sicurezza antisismica.

A partire dal rafforzamento dell'ecobonus e

dalla sua estensione ai campi e alle categorie che ora ne sono esclusi: come ha ricordato Renzi il credito d'imposta e l'ecobonus sono finora state le più importanti ed efficaci misure anticicliche. Secondo le stime di Cresme e Servizio studi della camera nel 2013 hanno prodotto 28 miliardi di investimenti, qualificando il sistema imprenditoriale del settore, riducendo i consumi energetici, l'inquinamento e le bollette delle famiglie e garantendo tra diretto e indotto 340.000 posti di lavoro.

L'ecobonus va stabilizzato e potenziato, mantenendo una differenza di almeno il 15% rispetto agli incentivi generici, ed estendendolo agli interventi di messa in sicurezza antisismica e alle bonifiche dell'amianto, così come alla riqualificazione energetica di interi edifici, all'edilizia sociale, alle strutture ricettive, alle

imprese.

Un contributo importante può venire anche dallo sblocco di risorse già disponibili come quelle del Conto termico: 900 milioni di euro l'anno, di cui 700 per i privati e 200 per gli enti pubblici. Risorse finora inutilizzate per la farraginosità delle norme.

Il capitolo delle semplificazioni è poi fondamentale, anche per le fonti rinnovabili, ma per non rischiare *de-regulation* va accompagnato dall'efficacia e dall'autorevolezza del sistema dei controlli in tutti i settori. In campo ambientale questo può partire dall'approvazione definitiva del ddl sulle Agenzie ambientali, licenziato a larghissima maggioranza alla camera e ora in

discussione al senato, che punta a rafforzare i controlli, garantirne l'efficacia e renderli omogenei in tutto il paese.

Renzi sta cercando di dare all'Italia un ruolo nuovo, sia in Europa che nel mondo, in un contesto internazionale molto difficile. C'è un nesso necessario e virtuoso tra questo ritrovato orgoglio e protagonismo e un'idea non ripiegata e passiva della nostra economia, della nostra società.

Sono le tracce di un'Italia ambiziosa e coraggiosa, indicazioni sulle energie da chiamare a raccolta per affrontare la crisi a partire dai "mille giorni" che mi auguro di vedere nello Sblocca-Italia.

@erealacci

ISTRUZIONE

La riforma della scuola, nulla sarà come prima

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCESCA
PUGLISI

Ha detto che saranno le maestre e i maestri, gli insegnanti a disegnare il futuro del paese dei prossimi trent'anni. Dopo anni di denigrazione di professori, dirigenti scolastici e personale Ata che ha spesso innescato in alcuni casi una guerriglia silenziosa tra famiglie e scuola è arrivato il momento di riscrivere il patto educativo.

Al di là delle indiscrezioni sulle linee guida della riforma che continuano a pubblicare i giornali, mi aspetto che il presidente mantenga fede a ciò che ci ha sempre detto: la nuova scuola deve nascere dal basso. Saranno gli studenti a dover prendere parola per raccontare quale scuola vogliono per prepararsi in modo adeguato per il proprio futuro e per trovare a scuola la strada per la propria vita, gli insegnanti e il personale scolastico tutto a mettersi in gioco perché la professionalità possa essere valorizzata, le famiglie per far capire quale contributo vogliono dare per migliorare la qualità di quel luogo in cui i loro figli trascorrono gran parte della giornata.

Il Partito democratico con Davide Farao-

ne e i gruppi parlamentari in questi mesi non è stato con le mani in mano. Abbiamo molto ascoltato e abbiamo chiaro in testa che se vogliamo che la scuola torni ad essere il luogo in cui come chiede la Costituzione si combattono le disuguaglianze di partenza e dove i capaci e meritevoli possono raggiungere i più alti gradi di istruzione, occorre che tutti assieme ci mettiamo a lavorare per il cambiamento.

Oggi gli insegnanti invecchiano nelle graduatorie ad esaurimento e arrivano sfibrati da anni di precariato. I dirigenti scolastici fanno fatica a programmare qualsiasi attività e a valorizzare le professionalità che hanno a disposizione perché finito l'anno scolastico, sanno che il 50 per cento del personale a settembre sarà cambiato. La scuola del quartiere borghese probabilmente ha bisogno di professionalità diverse da quella di periferia, ma entrambe hanno il dovere di portare gli studenti ad avere livelli di apprendimento che non ci facciano arrossire quando li raffrontiamo a quelli degli studenti di altri paesi europei. In una parola dobbiamo assicurare quella stabilità di risorse umane e finanziarie che la riforma dell'autonomia scolastica ha sempre agnato, per lavorare serenamente e seriamente.

Poi ci sono loro, i nostri figli dalle teste veloci che navigano in rete, cresciuti con il *learning by doing*, che hanno nuovi bisogni di apprendimento. Sono convinta per esempio che invece di immaginare ipotetiche riforme dei cicli, per abbattere la dispersione scolastica sia molto meglio reclutare insegnanti preparati e motivati a lavorare con i preadolescenti.

E c'è già nel decreto Franceschini la volontà di abbattere il muro che c'è sempre stato nel nostro paese tra scuola e cultura, tra ricerca e tutela e valorizzazione dell'immenso patrimonio artistico e culturale. Non ami la musica se non provi a praticarla, non andrai a teatro da adulto se da bambino non hai provato l'emozione di un sipario che si alza.

Spero davvero che dopo anni di lamentele sui tagli disennati della destra, si sia capito definitivamente che questo governo crede nella scuola e la considera la precondizione per rilanciare crescita, opportunità, equità, per continuare a tenere alto il valore della nostra impresa.

Ognuno si senta investito da questo compito e protagonista, perché tra poco si parte.

MOSTRA DI VENEZIA

L'eroe antisocial di Iñárritu

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLA
CASELLA

Anche il protagonista del mio film, una star che vuole essere presa sul serio come attore, non sa distinguere fra approvazione e stima e si lascia convincere dell'idea che milioni di contatti su Youtube, di amici su Facebook o di follower su Twitter, equivalgano ad un grande potere. Se anche fosse, si tratterebbe di un potere evanescente e completamente esposto agli umori imprevedibili di quei milioni di utenti. L'autostima di chi crede di essere una star sui social media non tiene in nessuna considerazione la realtà, e questo tipo di anonimato inconsapevole mi fa orrore».

Iñárritu si lancia anche in una crociata contro quello che nel suo film definisce "genocidio culturale", a partire dal cinema. «Lo dico anche in quanto genitore di due figli adolescenti: così come quando si abitua a mangiare nei fast food il loro palato subisce una sorta di mutazione e non sono più in grado di assaporare i cibi genuini, quando vanno al cinema dopo aver visto l'ennesimo blockbuster demenziale tornano dicendo che non ci hanno capito nulla ma che gli

effetti speciale erano fantastici, e tanto basta. Il cinema è un'industria e il mercato decide le priorità dei cineasti, anche quelle artistiche».

«Hollywood oggi premia solo i cartoni animati e la pornografia apocalittica», fa dire Iñárritu a uno dei personaggi di *Birdman*. Iñárritu si ribella, e fa di *Birdman* il contrario di un film di cassetta hollywoodiano: è girato in lunghissimi piani sequenza, è strapieno di dialoghi che portano a riflettere e procede a demolire la dimensione eroica del suo protagonista. «Attraverso di lui ho voluto raccontare la fragilità del nostro ego, di artisti come di esseri umani. Un ego che è come un crudele Inquisitore: quello che fai e dici non gli basta mai. E i social media sono la sua cassa di risonanza, che riecheggia sempre "me, me, me"».

«Invece io amo i personaggi pieni di difetti e di incertezze, i loro dubbi e le loro contraddizioni», conclude il regista. «Se la definizione contemporanea di successo sembra essere ottenere ottocentomila "mi piace", a me interessano soprattutto le persone che non piacciono a nessuno, ma non per questo smettono di essere se stesse».

@cinecasella

EDITORIALE

Com'è giusto, nasce in Emilia il Pd 2.0

SEGUE DALLA PRIMA

STEFANO
MENICINI

Un luogo e un partito geneticamente propensi al famoso "rinnovamento nella continuità", dove evidentemente è arrivato il momento di far prevalere il primo sulla seconda, come dimostrano anche i risultati elettorali di Cinquestelle.

In questo senso non è male che il confronto sia tra due renziani.

Sì, è vero, Richetti giocherà la carta dell'antemarcia, oltre tutto non essendo un ex comunista (è cresciuto alla scuola di Pierluigi Castagnet-

ti). Mentre Bonaccini si farà forte del lavoro svolto da segretario del partito, del successo della fusione tra il Pd "di prima" e il Pd "di oggi". Il primo parlerà più da rottamatore, sul secondo confluiranno forse i famosi apparati ex berseiani. Ma entrambi sono stati protagonisti di una rottura a livello nazionale che a livello regionale non s'è mai effettivamente completata (secondo Richetti, neanche iniziata), e di cui si sente gran bisogno: dunque sono obbligati a competere su chi sia più credibile nell'innovazione, non nella conservazione.

Il gusto giornalistico si appunterà sulla prima grande ve-

ra divisione nel mondo di Renzi. Probabilmente sarà proprio il segretario-premier a spegnere questa malizia, per quanto avesse sperato in un'altra soluzione. Perché in realtà da oggi in poi ogni competizione interna al Pd sarà "tra renziani", anche se con storie diverse alle spalle, e sarà giusto risolverla con primarie aperte agli elettori.

Se per esempio Bonaccini dovesse prevalere, e farlo dopo una campagna all'insegna della novità, sarebbe impossibile parlare di una vendetta della vecchia *nomenklatura*: quella stagione è ormai passata, il problema casomai è proprio chiuderla definitivamente an-

che a livello territoriale, e farlo in una regione molto riformista ma mica tanto rivoluzionaria.

Richetti sente intorno a sé entusiasmo, non si dà per battuto anche se riconosce di partire in svantaggio. In ogni caso per lui queste primarie saranno un importante momento di crescita, confermandolo oltre tutto come un renziano molto autonomo da Renzi (come è sempre stato, a prescindere dalle voci su incarichi nazionali promessi o negati).

Bonaccini sa di dover evitare l'effetto macchina del tempo, come se si girasse un remake alle primarie Renzi-Bersani. Dovrà guardarsi da

candidati terzi come Palma Costi. Come per il suo amico-rivale, ricevere la staffetta da Vasco Errani è sempre stato un progetto di vita, solo che per farcela dovrà mettere nelle primarie tutto il suo "renzismo", con l'obiettivo di divenire una delle colonne nazionali del sistema di governo del Pd.

Per vedere chi vincerà torneremo lì dove il rottamatore cominciò a tramutarsi in segretario. Nella culla del Pei dove il Pei definitivamente morì. Nella regione che sempre ha deciso le sorti della sinistra italiana. Sarà in Emilia Romagna che assisteremo alla prima conta interna del Pd 2.0.

@smenicini

Vaccino? Non nel 2015

Emergenza-Ebola

Parla Adriano Lazzarin, direttore dell'unità malattie infettive del San Raffaele di Milano: «Anche noi disposti ad accogliere i medici contagiati in Africa»

LUCIANA
MATARESE

«**A**ccogliere i medici contagiati da Ebola all'ospedale San Raffaele di Milano? Certamente, saremmo disposti, il San Raffaele è dotato di tutte le attrezzature necessarie per una assistenza clinica intensiva di altissimo livello. La scelta però non deve essere fatta su base umanitaria e solidaristica per i singoli casi, ma nell'ambito di un programma di controllo epidemiologico del rischio di diffusione dell'epidemia e di ricerca delle terapie specifiche per curarla. Senza un'attenta applicazione delle procedure standard si corre il rischio di esporre molte persone al contagio senza che vi sia un reale vantaggio per il paziente, in assenza di una cura mirata alla infezione dal virus. Ci sono, anche in Italia allo Spallanzani, strutture in grado di far fronte sia sul piano clinico che epidemiologico a emergenze di questo genere, ma un coordinamento internazionale degli interventi, Oms *in primis*, è fondamentale. Ancora più utile e determinante è il potenziamento delle strutture di ricovero e cura nelle aree colpite dalla epidemia e degli interventi di controllo e prevenzione della stessa».

Adriano Lazzarin, primario dell'unità operativa malattie infettive dell'ospedale San Raffaele di Milano e docente di malattie infettive alla facoltà di medicina dell'università Vita-salute San Raffaele, consegna a *Europa* la sua preoccupazione per la nuova ondata di epidemia «certamente drammatica» che si sta diffondendo nell'Africa centro-settentrionale.

L'Oms ha chiesto al governo italiano di poter trasportare all'istituto Spallanzani di Roma i medici contagiati dal virus in Africa e anche Lazzarin si dice disponibile ad accoglierli - «con l'attivazione delle misure specifiche relative al trasporto e al ricovero» - al San Raffaele di Milano, ma per lui la strada principale da seguire è un'altra.

«Servono interventi mirati e soprattutto immediati. Spostando i malati si corre il rischio di fare troppo per nulla», scandisce. «Naturalmente nel caso in cui nelle aree di provenienza non ci fossero



ospedali in grado di accogliere ed assistere adeguatamente i malati, la necessità di trasferimento in strutture idonee diventerebbe una priorità irrinunciabile».

«Dal punto di vista emotivo l'emergenza è enfatizzata dal coinvolgimento del personale sanitario che ne è colpito. Il generoso intervento del personale dedicato alla assistenza, nei paesi in cui è in corso l'epidemia, è ora ridotto per i numerosi morti con i quali ha pagato l'ondata epidemica in atto e deve essere reintegrato o meglio potenziato anche per garantire un indispensabile *turnover* degli addetti ai lavori», spiega il professore.

È proprio sulla prevenzione che bisogna puntare, insiste Lazzarin.

«L'Organizzazione mondiale della sanità, i governi locali e le associazioni che operano *in loco* devono instaurare misure di prevenzione specifiche. Per questo sono necessari fondi per l'acquisto di materiali e attrezzature che oggi non ci sono - ragiona il

professore - Il controllo epidemico della trasmissione è una priorità assoluta. E poi occorre prevedere una vaccinazione, ma il vaccino è cosa diversa dalla cura».

La cura, già. Per ora il siero sperimentale *Zmapp* ha funzionato in due casi, salvando la vita a un medico e a un'infermiera contagiati in Liberia. Lazzarin invita alla cautela.

«Si deve capire se è per una condizione di partenza dei due pazienti o per la terapia tecnologica - spiega - ad ogni modo, c'è una serie di valutazioni da fare e controlli accurati prima di poter parlare in termini definitivi».

Agli inizi di agosto, il direttore del dipartimento immunizzazione dell'Oms Jean-Marie Okwo Béle ha ipotizzato la messa a punto di un vaccino contro il virus entro il 2015.

«Una valutazione ottimistica» per Lazzarin. «Lo sviluppo di un prodotto che possa curare Ebola non è così semplice - aggiunge il professore - Bisogna procedere per fasi che necessitano di tempo, saltarle potrebbe rivelarsi rischioso e controproducente».

All'ospedale San Raffaele si fa ricerca sui virus che causano febbri emorragiche, «ma non specificamente su Ebola - puntualizza Lazzarin - Il nostro paese ha avviato iniziative di cooperazione con i paesi centroafricani e credo che, sul fronte della ricerca, qualcosa possano fare i gruppi di lavoro che operano *in loco* e hanno la possibilità di studiare i casi da vicino».

Per questo, va avanti il professore, «è importante che i governi dei paesi occidentali diano ai paesi colpiti dall'epidemia una mano sia con gli aiuti umanitari, sia con risorse per potenziare l'attività di ricerca».

Intanto, fuori dall'Africa, il timore che il virus possa «espatiare» è sempre più diffuso. Esiste una sia pur remota probabilità che Ebola possa contagiare l'Italia? «Spero nessuna - chiude Lazzarin - Se questa epidemia arrivasse da noi vorrebbe dire che sarebbe stata commessa una serie inaccettabile di errori nel controllo della catena di trasmissione dell'infezione. Il recente successo contro la Sars (Sindrome acuta respiratoria grave, ndr) ci induce a essere ottimisti. Credo che Ebola per ora non esca dall'area territoriale in cui si sta sviluppando e che presto anche l'epidemia venga controllata ed eliminata».

@lucianamatarese

IL PUNTO

Da Mosca la speranza di una nuova cura

C'è il siero sperimentale *Zmapp* che ha salvato la vita a due persone contagiate da Ebola in Africa, ma in altri casi non ha funzionato. Ci sono tre farmaci e un vaccino sviluppati col contributo del dipartimento della difesa Usa, che a breve potrebbero entrare nella fase clinica dei test. E da ieri, alla lista delle possibili cure a Ebola, si aggiunge un nuovo vaccino sviluppato a Mosca. Sviluppato da una équipe di dieci medici appena tornata dalla Guinea, ha già superato i test preclinici con successo.

Intanto, in Africa, l'emergenza continua. Dal 1976, quando il virus comparve in due focolai contemporanei (un villaggio nei pressi del fiume Ebola nella Repubblica democratica del Congo, e una zona remota del Sudan), le epi-

demie di Ebola sono state ventisette. L'ultima, ancora in corso, è localizzata in quattro paesi dell'Africa, mai contagiati prima: Guinea, Liberia, Nigeria e Sierra Leone.

Dall'esplosione della nuova ondata - dicembre 2013 in Guinea - al 20 agosto scorso, il virus ha ucciso 1427 persone, su 2615 contagiati. Tra il 19 e il 20 agosto, stando ai dati

diffusi dal nostro ministero della salute, in tutti e quattro i paesi focolaio dell'epidemia sono stati 142 i nuovi casi di contagio e 77 i decessi. Un bollettino di guerra, insomma. Di «guerra» ha parlato il coordinatore dell'Onu, David Nabarro, riferendosi alla lotta contro il virus.

Fino a oggi, nonostante le segnalazioni che da tutto il mondo continuano ad arrivare all'Oms, nessun caso è stato confermato fuori dai quattro paesi contagiati. Ma l'allarme resta alto e anche in Italia è molto diffuso il timore che Ebola possa oltrepassare i confini dell'Africa e arrivare via mare o per via aerea. Il ministro della salute, Beatrice Lorenzin, continua a ribadire la linea adottata dal principio: non ci sono rischi. Il 22 agosto l'ultimo aggiornamento: il ministero ha sottolineato che dall'Oms non sono arrivate restrizioni commerciali o ai viaggi.

Qualche giorno prima, l'Oms aveva lanciato l'sos per chiedere al governo Renzi di trasportare in Italia e ricoverare all'istituto nazionale per le malattie infettive «Spallanzani» di Roma i medici impegnati in Africa e contagiati dal virus.

(lucimat)

GIOVEDÌ 28 AGOSTO

SALA DIBATTITI

ore 18.00

Mille giorni per il futuro

Crescita e sviluppo per un paese più giusto

Claudio De Vincenti, Guglielmo Epifani, Francesco Pugliese

coordina Giuliano Giubilei

ore 19.00

Mille giorni per il futuro

L'Italia del buon governo locale

Piero Fassino, Nicola Zingaretti, Matteo Ricci, Stefano Bonaccini

coordina Monica Maggioni

LIBRERIA

Ore 21.00 Francesco Campione

Non lavoro. Trasformare la disoccupazione in opportunità (Ed. San Paolo) con Manuela Camoglio

AREA COOP/BAR SPORT

ore 19.00 Grandi campioni

Eraldo Pecci - *Il Toro non può perdere* (Rizzoli) coordina Mauro Crosetti

VENERDÌ 29 AGOSTO

SALA DIBATTITI

ore 19.00

Mille giorni per il futuro

Lavoro, industria, fisco. L'Italia che riparte

Pier Luigi Bersani, Giorgio Merletti

coordina Massimo Giannini

ore 21.00

Le riforme che servono al Paese

Luigi Zanda, Roberto Speranza

MOSTRA G. MATTEOTTI

ore 20.00

Inaugurazione Mostra

«Giacomo Matteotti 1924-2014»

con Roberto Speranza, Maurizio Degli Innocenti, Angelo Sabatini, Virginio Merola

LIBRERIA

ore 21.00

Marilù Oliva - *Le sultane* (Eliot) con Alberto Sebastiani



27 AGO / 7 SET 2014

**BOLOGNA
PARCO NORD**

festaunita.it



partitodemocratico.it



FESTA NAZIONALE DE

L'UNITÀ

che storia, il futuro!

27 AGO / 7 SET 2014

**BOLOGNA
PARCO NORD**

festaunita.it



partitodemocratico.it